

Lo stato dello Stato di Israele

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Prima di affrontare la domanda drammatica e centrale: «si può, si deve dialogare con Hamas?», occorre fare sosta intorno alla situazione. Ed è bene ricordare se e quali precedenti ci aiutano nella difficile e sanguinosa storia contemporanea. Lo stato dello Stato di Israele (non è un gioco di parole, è la condizione di quel Paese in questo momento) è uno stato di assedio. Di solito subito prima o subito dopo questa affermazione si fa precipitoso riferimento alla potenza israeliana e al «poderoso sostegno» americano. È vero che Israele ha una struttura militare molto forte (altrimenti non esisterebbe più da tempo). Ed è vero che ha avuto la costante garanzia di sopravvivenza offerta dagli Stati Uniti. Sul primo aspetto diremo - persino sapendo che chi rappresenta Israele ci darà torto, anche per ragioni di legittimo patriottismo - che Israele non è più così forte a confronto con l'assedio che sta subendo. Lo abbiamo visto nella breve e tremenda guerra dell'estate del 2006. Una tecnologia costosissima e raffinata ha colpito Israele dal versante del Libano e a cura del potentissimo e ricchissimo «esercito di Dio» o Hezbollah. La difesa accanita e anche precipitosa e affannata di Israele ha indignato molto opinione pubblica del mondo perché troppi civili, troppi bambini erano tra le vittime della risposta di guerra alla violentissima guerra. Questo aspetto terribile faceva parte del piano di Hezbollah, la cui strumentazione elettronica era accuratamente dispersa tra popolosi villaggi e condomini suburbani, in cui tutti gli abitanti erano ostaggi da esibire come cadaveri dopo ogni tentativo israeliano di fermare la pioggia di missili. In quella guerra perfettamente orga-

nizzata da Hezbollah i bambini morti sono stati esibiti uno per uno di fronte alle televisioni internazionali come mai era accaduto nelle pur tristi vicende dei sanguinosi scontri dei nostri giorni nel mondo. Lo scopo di rendere odiosa, dunque impossibile, la difesa di Israele è stato raggiunto. E infatti l'unica soluzione è stata, si ricorderà, la realistica proposta di inviare un importante corpo di spedizione delle Nazioni Unite alla frontiera fra Israele e Libano. Va ricordato che è stata una proposta italiana Prodi-D'Alema, e che si deve all'Italia se i contingenti inviati, specialmente dall'Europa, non sono stati irrilevanti come altri, in Europa, avrebbero voluto. Nella stessa circostanza, si ricorderà, le famiglie israeliane di tre soldati rapiti e tenuti come ostaggi hanno chiesto disperatamente aiuto all'Italia per avere almeno una notizia dei ragazzi scomparsi. Ma ogni tentativo è risultato vano benché condotto senza pregiudizi od ostilità verso Hamas. Quanto all'aiuto americano (e dirò un'altra cosa che a volte dispiace all'attuale governo israeliano) esso, con la presidenza Bush è impossibile. La guerra in Iraq, basata sulla falsa credenza dello scontro di civiltà, ha mobilitato il mondo arabo e islamico al completo contro l'Occidente (e il contrario). E dunque ha messo lo Stato di Israele in pericolo. In queste condizioni può fare più guerra (mentre la guerra in Iraq è in un profondo pantano) ma non può fare la pace, perché è circondato da una ostilità altissima, una morsa che stringe e condanna allo scontro sia israeliani che palestinesi. Ai media, non solo in Italia, continua a sfuggire l'immagine del vero e immenso rischio di cancellazione che Israele corre in questi anni, in questi mesi: la mobilitazione della ricchezza petrolifera del mondo (proprio mentre il prezzo del petrolio continua a salire) la stessa che, dal finto alleato che è l'Arabia Saudita si dichiara nemico Iran, e persino al lontano Venezuela di Chavez, finanziano senza limiti l'ormai pode-

rosa armata Hezbollah, e la parte violenta di Gaza. Queste dunque le circostanze, sempre trascurate, quando si esorta a «dialogare» con Hamas. È la stessa formazione che con i palestinesi non dialoga ma uccide in caso di dissenso (la carneficina interna avvenuta a Gaza ha ormai da tempo superato l'immagine del democratico vincitore di normali elezioni politiche). Dalla utilissima intervista di Umberto De Giovannangeli con Haniyeh si ricavano tre parole chiave. La prima è «tregua», unico modo di definire una sospensione del conflitto, la seconda è «nemico» parola sistematicamente usata dall'intervistato per non dire mai (mai) Israele, affinché non si sfiori il riconoscimento neppure con il nome. La terza è «resistenza», una parola che fatalmente evoca l'illegittimità di tutto ciò che è Israele, perché niente - si dichiara - può cominciare se la situazione così come è continua. Ovvero se rimane uno Stato di Israele vivo e in grado di difendersi. Per dare un senso alla prima parola, «tregua», che sembra così naturale e umana nel corso di un conflitto infinito, occorre ricordare i giorni dello sfondamento del confine con l'Egitto. In quella occasione, molto più che derrate alimentari, sono entrate armi,

anche di classe nuova, adatte a completare l'assedio già avviato da Hezbollah. Il modello tende a ripetersi. Hezbollah usa come «martiri» involontari i libanesi di confine, e più ne muoiono, nel caso di un nuovo divampare del conflitto, più è probabile che il mondo si innervosisca contro Israele. Hamas usa come «martiri» involontari tutti i palestinesi, condannati a combattere sempre o a prepararsi per una quarta, quinta, sesta Intifada. Strano che nessuno, nel giudicare continuamente e con severità gli errori veri e presunti dei governi israeliani, non sosti a domandarsi quale deve essere il grado di allarme, tensione, paura, panico, nelle strade, nella vita, nelle famiglie di Israele. Proviamo a confrontare tutto ciò con i sentimenti degli italiani. Un delitto, una aggressione, il gesto balordo di alcuni immigrati balordi provoca da un lato la paura, l'indignazione, la richiesta di difese di interi quartieri, di intere città e alla fine di tutto un Paese che ha i suoi guai, ma non è affatto minacciato. Dall'altro lato, però, sul versante politico più progressista delle decisioni di governo, non si ritiene eccessivo mettere al bando (come si è fatto per un momento) l'intera immigrazione rumena,

né alzare muri in mezzo a una città (Padova) o promettere poliziotti dovunque. Se è giusto e legittimo pensare alle sofferenze dei palestinesi usati come ostaggi dai loro stessi leader, non dovrebbe essere fuori posto pensare a come vive un ebreo sopravvissuto di Gerusalemme nel giorno in cui constata che si può facilmente compiere una strage di adolescenti in una Yeshiva. Per prima cosa vado a fare un dialogo? Ma la vera domanda è: potete, ministri e lettori, sostenitori veri e appassionati di chi soffre e reclama un diritto, potete indicare un solo Paese al mondo, fra i più civili, ragionevoli e democratici, che aprirebbe una trattativa o anche solo «un contatto» con chi non riconosce uno Stato, ne proclama e invoca la distruzione e ha alle spalle potenze militari e economiche che apertamente proclamano che quello Stato deve essere cancellato dal mondo? Sono le ragioni per cui l'Italia non ha trattato con le Brigate rosse, Zapatero non può avviare conversazioni con i separatisti baschi, e l'Inghilterra ci ha messo più di 70 anni - e ha preteso la rinuncia di ogni azione o intenzione militare - prima di avviare lo smantellamento della guerra contro l'Ira. Eppure l'Ira era una minaccia minima rispetto alla grande coalizione del mondo islamico che tiene sotto assedio Israele. Il problema alla fine è questo. Se, nel bene e nel male, nei momenti illuminati da politici come Rabin e da scrittori come Grossman e Yehoshua, e nei momenti difficili o sbagliati o criticabili, Israele sia o no un Paese normale, come l'Irlanda o la Spagna, che per prima cosa ha diritto alla sicurezza e a non vivere in uno stato di assedio. Subito dopo - non in una tregua utile soprattutto ai riformatori di nuove armi ma in uno spazio che riconosce la Storia - inizia il confronto. Come segnale, un minuto prima, basterà restituire gli ostaggi, di cui è negata alle famiglie ogni notizia nel più antico e barbaro rituale di guerra perenne.

furiocolombo@unita.it

Caro Ferrara, sull'aborto sbagli di grosso

ADRIANO SOFRI

SEGUE DALLA PRIMA

La cosa più brutta è un bambino nato che muore di fame o di abbandono o di violenza, che si aggrappa al seno vuoto di sua madre. Non solo non ci credo, ma sono offeso. Mi offendo quando sento paragonare l'aborto alla Shoah. La strage degli innocenti, il miliardo di uccisi. Forse non voglio crederci perché è troppo enorme, e io pusillanime? Quando leggo al primo punto del tuo programma l'intento di fissare per legge l'universale «dovere di seppellire tutti i bambini abortiti nel territorio nazionale, in qualunque fase della gestazione e per qualunque motivo» (e quei «bambini» comprendono gli embrioni crioconservati e inibiti alla ricerca) io mi sento di fronte a una provocazione fannullonica o superstiziosa. Forse, com'è avvenuto per altre barbarie, sono accecato dal pregiudizio del mio tempo, o dalla corruzione della consuetudine, e però verrà un giorno in cui noi tutti non ci saremo, e si guarderà al nostro tempo e all'aborto con il raccapriccio che noi tutti riserviamo oggi allo schiavismo o allo sterminio dei popoli indigeni o alla Shoah. Non lo escludo affatto. Mi interrogo, e vacillo. Forse un giorno un monaco dalla testa rasata, suonatore di arpa birmana, si chiederà perché tanta distruzione sia caduta sul mondo, e percorrerà la terra per dare sepoltura ai resti degli umani non nati, compresi quelli che oggi chiamiamo rifiuti speciali ospedalieri. Ma perché si possa sentire così, l'umanità dovrà aver compiuto passi giganteschi. Dovrà essere diventata capace di conoscere e distinguere senza distrazioni e brutalità la sessualità rivolta all'amore o al piacere, dalla sessualità e dall'amore volta a far nascere figli. Chissà se esisterà mai un'umanità così, e se valga la pena di desiderarla, e a se scienza e tecnica non si incaricheranno di dirottare su una strada che renda derisori questi pensieri. Ma è il disordine del mondo, la sua insuperabile preistoria a impedirci la semplificazione, l'ammucchiata lugubre che ti fa pronunciare la tua classifica e il tuo record: Il Miliardo, da Marco Polo dei mattatoi. Il paragone con la Shoah (chiunque lo pronunci, anche il bravo Giovanni Paolo II) è pazzia: è cattiva retorica anche, che non innalza la tragedia dell'aborto a quella della Shoah, ma abbassa questa al rango del pulviscolo di cinismi, leggerezze, disgrazie, abitudini, violenze. Non riesco a estrarre l'aborto dalla congerie di delitti sventurati e fallimenti, non riesco nemmeno ad astrarre l'Aborto dagli aborti. È quello che fai tu, o il tuo scrupoloso e ispirato capo contabile Socci, e intanto rimproveri altrui di sbandierare La Donna a scapito delle donne.

Chissà, forse hai ragione. Tuttavia, anche se avessi ragione, hai torto. Perché hai eccitato e guadagnato applausi di una parte e rabbia di un'altra. Le parti sono rimaste quelle di prima: solo più distanti e più impazienti. (...)

C'è un testo di Carla Lonzi che torna a essere citato ogni volta, benché risalga al 1971, e ogni volta ci mette in un brutto imbarazzo, noi vecchi, tanto più se ci ricordiamo come pensavamo e agivamo nel 1971. «L'uomo ha lasciato la donna sola di fronte a una legge che le impedisce di abortire: sola, denigrata, indegna della collettività. Domani finirà per lasciarla sola di fronte a una legge che non le impedirà di abortire. Ma la donna si chiede: per il piacere di chi so-

no rimasta incinta? Per il piacere di chi sto abortendo?». Oggi tu rinfacci alle femministe di vantare l'aborto come «un diritto». Le femministe - categoria impropriamente generica, ma per capirci - ti rinfacciano che non hanno mai pensato all'aborto come a un «diritto». «Le femministe non hanno mai detto che l'aborto è un diritto, ma anzi, qualcosa che «esula dal territorio del diritto» (Eugenia Roccella). Anna Rossi Doria, riflettendo sulla politicizzazione che aveva inevitabilmente preso la battaglia per l'aborto, mostrandolo come «una sorta di diritto civile, un obiettivo di progresso contro la reazione che lo combatteva», parlò della lacerazione fra «la gioia collettiva dei festosi cortei e il dolore individuale dell'esperienza dell'aborto». Naturalmente, anche questo del diritto può diventare un futile gioco di parole. Ma è vero che la depenalizzazione dell'aborto non riguardava il diritto, e caso mai la sua sottrazione alla sfera del diritto rovesciato, della criminalizzazione. Il linguaggio del diritto a volte promette una certezza e una precisione che non saprà mantenere, e che elude la sostanza. Tu ti indigni se l'aborto viene chiamato diritto, come per esaltarne un pregio, mentre per lo più si tratta di un modo di avvertire che la donna che abortisce non dev'essere perseguitata. Si può uccidere per legittima difesa, ma non si proclamerà che uccidere qualcuno è un diritto, né se ne caverà gioia. Al linguaggio giuridico ti affidi tu, invece, a corpo morto, a proposito del «diritto alla vita». Il quale è, quanto alla sostanza, il primo dei diritti. Se vuole stringere una forma troppo pretingente e tassativa, come nella dichiarazione del diritto alla vita «dal momento del concepimento», diventa una trappola, contrastando e soverchiando il diritto della madre. Quanto sia complicata questa definizione, e a quali offensivi paradossi logici e morali porti, è facile vedere se appena ci si accosti alla letteratura cosiddetta bioetica, nuova versione della passione e del cinismo casuistico. (Io ci ho provato con il compendio di teorie «bioetiche» di Massimo Reichlin, *Aborto. La morale oltre il diritto*, Carocci 2007, e ne sono uscito intontito). Io non negherei mai il diritto alla vita del concepito, ma non saprei avventurarmi nella sua fissazione giuridica. Che non sia ancora nato, che non sia ancora persona, e quando lo diventi, mi pare argomento secondario e sfuggente. Sono persuaso che bisogna far tesoro anche della responsabilità verso le generazioni future, e riconoscerne sostanzialmente il diritto, benché le generazioni future non esistano nemmeno in embrione, e nessun codice ritenga tecnicamente titolari di diritti dei soggetti che non sono vivi, e che forse non lo saranno mai. Tu chiedi il «diritto alla vita, dal momento del concepimento»: che però non ha pressoché niente a che fare con leggi come quella del figlio unico, con la confisca del corpo singolare delle donne in nome del corpo sociale, da parte dello Stato, e una volta proclamato, può tutt'al più offrire un pretesto ai tentativi di rendere illegale e dunque clandestino l'aborto. Perché non chiedere all'Onu di stabilire che: «Nessuna donna può essere obbligata per legge ad avere figli o a non averne, né in quale numero e di quale sesso averli, né ad abortire o a non abortire?»

Il testo è tratto dal libro di Adriano Sofri «Contro Giuliano. Noi uomini, le donne e l'aborto» (Sellerio editore) da oggi in libreria



Strapotere dei banchieri

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

La prima considerazione che viene da fare è che in un'epoca nella quale sono diventati tabù i salvataggi delle imprese industriali, quelli che si facevano per salvare attività produttive e posti di lavoro, vengono considerati normali salvataggi di imprese finanziarie che hanno tratto immani guadagni con condotte spericolate. Basti ricordare che negli Usa nel 1982 gli utili delle società finanziarie rappresentavano il 5% del totale degli utili delle imprese, ma nel 2007 ne rappresentavano ben il 41%. E non si può dire che l'intervento delle Banche Centrali non influenzi la competizione: aiutando le banche che si sono comportate avventuraticamente si penalizzano quelle e più avvedute, che si sono in passato accontentate di guadagnare meno. Dopo di che ci sarebbe da discutere sull'efficacia di questo salvataggio e del prezzo pagato per esso. Quanto all'efficacia vi sono molti dubbi. A partire dall'estate scorsa le Banche Centrali hanno realizzato altri interventi per fornire liquidità ai mercati e quella statunitense ha ridotto rapidamente i tassi di interesse ufficiali, questo ha portato un momentaneo sollievo ai mercati, ma non ne ha arrestato il progressivo deterioramento. I tassi di mercato non sono diminuiti e gli spread sui titoli incriminati sono aumentati. Il fatto è che questa non è essenzialmente una crisi di li-

quidità, è piuttosto una crisi di solvibilità. E se una banca o un privato, avendo subito una repentina riduzione di ricchezza per lo scoppio della bolla speculativa immobiliare, non è più in grado di onorare i suoi impegni, l'immissione di un fiume di liquidità non risolverà il suo problema. E veniamo ora al prezzo pagato. Apparentemente questi interventi non hanno un prezzo; in fondo se le Banche Centrali inondano i mercati di liquidità sembra che nessuno paghi. Si è già notato che, accettando a garanzia dalle banche i titoli dai quali è nata la crisi, le Banche Centrali stanno trasferendo alla collettività una parte dei rischi della finanza. Questo tuttavia non è, per ora, l'aspetto principale, che sta invece nella crescita dell'inflazione che data dall'estate scorsa e, soprattutto, nella crescita delle aspettative di inflazione. I prezzi del petrolio, delle materie prime e dei generi alimentari sono sottoposti ad una tendenza al rialzo di lungo periodo dovuta alla forte crescita della domanda generata dall'irruzione sui mercati dei nuovi paesi emergenti, Cina in testa. L'impennata che quei prezzi hanno avuto negli ultimi tempi, tuttavia, non è il frutto di un'impennata della scarsità di quei beni, ma della repentina crescita delle aspettative di inflazione, che induce gli operatori ad accelerare gli acquisti o a speculare scommettendo sull'aumento dei prezzi. Ed anche il fatto che i tassi di mercato non seguono al ribasso i tassi ufficiali dipende dalla crescita delle

aspettative di inflazione. Tutto questo ha origine dai comportamenti delle Banche Centrali. Esse ci hanno spiegato per decenni che il loro compito principale era proteggere i cittadini dall'inflazione, ma ora stanno tradendo quella promessa e di fatto, e la Federal Reserve ci dice in pratica l'inflazione è il male minore. Dice che vuole evitare una recessione, in realtà teme soprattutto che la crisi finanziaria possa portare al collasso del sistema finanziario che essa avrebbe dovuto controllare. La Bce sta seguendo la Fed nell'inondare i mercati di liquidità, ma finora ha evitato di ridurre i tassi. Spera che l'impatto della crisi statunitense sull'area dell'euro non sia poi così forte. Ma un forte rallentamento dell'economia europea, del quale si hanno già i segnali, avrebbe un impatto molto diverso sui differenti Paesi aumentando le divergenze nell'area dell'euro e le difficoltà di gestione della moneta unica e non aiuterebbe certo gli Usa. Chi pagherà allora? Pagheranno quanti dispongono di un reddito fisso. Se non verrà deciso qualcosa, quelli che non sono ingrassati nell'epoca delle vacche grasse saranno chiamati a dimagrire nel tempo delle vacche magre. Pagheranno i risparmiatori che hanno creduto alle Banche Centrali ed alla finanza fatta seriamente ed hanno investito in titoli a reddito fisso. Domanda finale: cosa dovrebbero fare allora le Banche Centrali, lasciare che i mercati finanziari collassino? No, ma non è privo di senso, quando si arriva

sull'orlo di un precipizio, chiedersi come ci si è arrivati. Può servire anche a capire come uscirne. In estrema sintesi ci siamo arrivati in quanto la politica ha abdicato al suo compito di regolare i mercati e di orientare i processi di sviluppo e la distribuzione del reddito e ha lasciato che i mercati si autoregolassero o fossero regolati da autorità tipo Banche Centrali. Queste, per loro natura, sono portate ad interventi asimmetrici. Ancora adesso, mentre col proprio comportamento alimentano aspettative inflazioniste, tuonano contro i sindacati perché non difendano i lavora-

tori dall'inflazione. Supponiamo che ci si possa trovare, o che ci si trovi già, di fronte al dilemma inflazione o recessione o deflazione; e supponiamo che l'inflazione sia davvero il male minore. A chi spetta decidere? Ed a che spetta decidere come ripartire il costo di una tale scelta? Supponiamo che si sia alla fine di un ciclo finanziario legato ad un certo tipo di sviluppo e che si tratti di inventare un altro tipo di sviluppo. A chi spetta decidere? La stabilità dei mercati e lo sviluppo sono cose troppo serie per lasciarle nelle mani dei banchieri centrali.

www.silvanoandriani.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in data 10/05/2007 dalla legge sul diritto di accesso ai documenti dell'11/05/2007 (n. 49) art. 1 comma 2 lett. b) del 20/05/2007 La presente ha sede di contribuenti ed è di diritto di legge 7 agosto 1996 - n. 203 Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 659</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litoss Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litoss Via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>● Pubblicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 13 marzo è stata di 139.572 copie</p>	
---	--	---	--